

I 400mila metri quadrati su cui sorgeva l'acciaiera Falck diventeranno luogo per il tempo libero. Tra minigiungla e spazi della memoria i progetti dei tecnici e dei cittadini

MILANO. Le periferie urbane rappresentano in ogni parte del mondo il luogo materiale e simbolico della marginalità, della separazione, più oggi di un tempo quando almeno nel "nord" industriale erano la città delle fabbriche, la città dunque dinamica e produttiva, del lavoro operaio e della cultura antagonista. Sesto San Giovanni lo è stata in modo esemplare rispetto a Milano e, meglio ancora, rispetto all'universo o alla classe dei padroni, nell'idea stessa di satellite produttivo al servizio del grande capitale, funzionale e subalterna, non separata, perché separata non lo fu mai. Anzi Sesto San Giovanni deve la sua fortuna manifatturiera proprio al collegamento e alla vicinanza e a una ferrovia, la prima ferrovia, aperta tra Milano e Monza, inaugurata nel 1840. La ferrovia indicò lo sviluppo: così la città si espanse in quella direzione.

Lungo quell'asse che collega Milano a Sesto, i grandi industriali, Breda, Falck, Marelli, Pirelli pensarono di collocare le loro aziende in espansione, lasciando alle spalle i loro insediamenti urbani, ripagando (come capitò ai Pirelli) i loro trasferimenti con ricche speculazioni edilizie. Gli operai con le loro famiglie seguirono le fabbriche e il lavoro.

Il viaggio tra Milano e Sesto è oggi il viaggio dentro una città che non finisce, senza confini tra un territorio comunale e l'altro, senza una identità morfologica, perché il panorama era e resta segnato in gran parte solo dalla contiguità tra case e fabbriche, tra residenza e industria. Lo era così decenni fa: i momenti di maggior espansione questo agglomerato indistinto lo conobbe negli anni Trenta e negli anni Cinquanta, fino agli ultimi Settanta.

Altra identità era quella consegnata alla storia dalla politica. La città terzaria e socialdemocratica contro la cittadina industriale e comunista. Poi è venuta la crisi della produzione, s'è attraversata la fase della deindustrializzazione e anche le differenze e i colori politici si sono attenuati, la contiguità è apparsa ancora più forte. La città industriale, qualsiasi città industriale, supera questi anni lasciando l'eredità di una profonda trasformazione e i segni materiali del suo passato: sono fabbriche abbandonate e aree ormai deserte di lavoro e di uomini, immensi capannoni e immani quantità di rottami.

Il trenta per cento della superficie di Sesto San Giovanni (dieci milioni di metri quadrati) ospitava attività produttive oggi per la maggior parte dismesse. Stanley Kubrick usò i docks di Londra in rovina come set per *Marine* e *Vietnam* del suo *Full Metal Jacket*, che avrebbe potuto ambientare con altrettanta efficacia scenografica i capannoni e i cumuli di residui ferrosi delle acciaierie Falck, che restano monumenti un po' instabili in un'epoca di inquinanti alla memoria del lavoro operaio e dell'epoca industriale, un secolo intero, in questo caso (la famiglia Falck iniziò il trasferimento delle sue imprese su queste aree all'inizio del Novecento). L'acciaiera con le caldaie di metallo roseggianti, le caldaie lambite dalla fiamme, le scintille che dirompevano ovunque, gli operai eroici e titanici, impregnati nelle tute e nei corpi di fumo, piacquero ai futuristi quanto agli interpreti del realismo socialista.



Carlo Cerchigni/Crazia Neri

# La Disneyland post-industriale

## Un enorme parco là dove fumavano le ciminiere

Rivederla adesso mette in fondo paura: è un'altissima cattedrale a una solanavata di ferro e cemento dove non si celebra ormai più nulla e dove un tempo, che sembra ormai appartenere alla preistoria si celebrava il sacrificio del lavoro e le fortune del capitale. Lo schermo luminoso del computer e il camice bianco del tecnico sono l'immagine di un presente che cancella anche la memoria di quelle fatiche e di quei pericoli.

Non so quanto si possa raccontare: la lamina di ferro incandescente veniva afferrata al volo con lunghe pinze quando sporgeva dal laminatoio. L'operaio la trascinava facendole compiere mezzo giro per avviarla sul secondo laminatoio parallelo al primo. Così immagino ed è quanto ho capito dai racconti di un vero operaio, di un'altra acciaieria milanese,

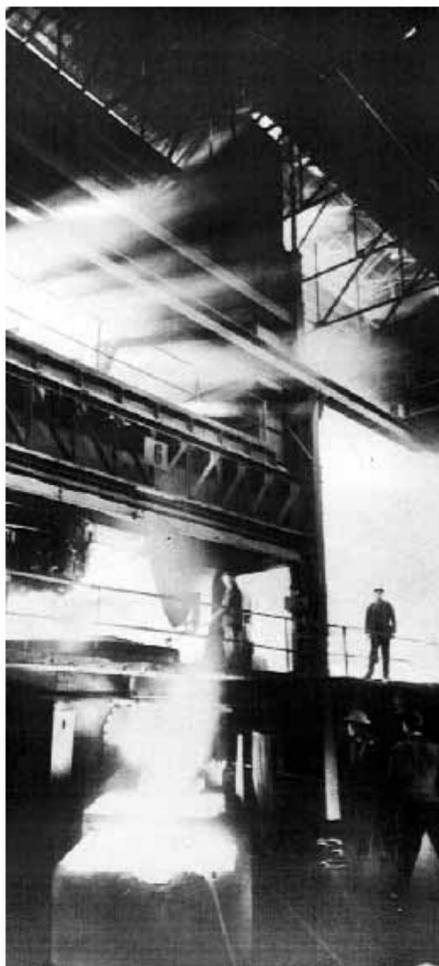
luto chiudere le porte per non perdere tempo prima di un day after industriale. In un altro stabilimento milanese, all'Ansaldo, dove si tenne anche un congresso craxiano e dove per un certo tempo organizzarono mostre, sulle superfici in basso degli imponenti pilastri di cemento armato, erano rimaste le figure dei calciatori che gli operai appiccicavano. I tempi erano quelli di Pierino Prati e di Gianni Rivera.

La mostra in corso era dedicata all'arte degli antichi faraoni. Quanto vale la memoria di quel lavoro e di quelle fabbriche. Hanno rappresentato la modernità in un secolo voracissimo nei confronti delle sue invenzioni. Adesso rappresentano una sorta di archeologia senza la benedizione dell'arte. Come un reperto storico meritano la conservazione. Senza la vita che li ha animati rischiano di produrre una sorta di estetismo di retroguardia, di suggerire una retorica della macchina e del macchinismo senza l'ambiente e senza le ragioni della storia che li ha voluti.

Molte città e molti paesi si sono trovati di fronte queste occasioni e, tra area dismessa e riuso, s'è inventato un nuovo vocabolario del progetto in urbanistica e in architettura, con risultati finora assai scar-

si: troppo vaste le aree da recuperare, troppo complicate le procedure per mettere assieme privati e pubblico (o troppo divergenti gli interessi), troppo scarse le idee... A Sesto San Giovanni, su un'area di quattrocentomila metri della Falck, hanno pensato di realizzare un grande parco, che armonizzasse il riuso di altre aree Falck intorno, un milione e mezzo di metri quadrati.

Come è accaduto altre volte è stato organizzato un concorso internazionale e sono stati selezionati dieci



Radaelli/Ansa

gruppi di progettisti, tra i quali quello coordinato da Peter Latz, che abbiamo intervistato e quelli capeggiati da Mario Bellini, Roberto Gabetti e Amaro Isola, Pierluigi Cervellati, Giulio Crespi, Graham Moss e Domini-

que Perrault (il francese della Biblioteca nazionale di Parigi). Ma i dieci gruppi progettisti potranno godere di un aiuto importante, potranno in qualche modo conoscere molte risposte alla domanda più importante,

Peter Latz, architetto

«La mia ricetta: usare quel che c'è e interventi non violenti»

Peter Latz è un architetto tedesco, che ha sviluppato nell'ultimo decennio in Germania alcune delle esperienze progettuali più significative nel recupero di aree industriali dismesse. Suoi sono ad esempio gli interventi per il parco urbano su un'isola industriale a Saarbrücken, il parco paesaggistico di 230 ettari che include una intera acciaieria della Thyssen a Duisburg, la rivitalizzazione dell'area un tempo occupata dalla acciaieria Volklingen dichiarata Unesco World Heritage. Ha vinto infine il concorso per la realizzazione del grande Parco Urbano a Postdam (Berlino), in occasione dell'esposizione floreale del 2001.

Architetto Latz, quale è il filo conduttore che si può riconoscere nei suoi interventi?

«Quando si comincia a sviluppare un progetto urbanistico o di riuso non è sempre necessario costruire da capo. È possibile invece usufruire degli assetti e degli elementi già esistenti. La sfida per noi progettisti è distinguere quali parti si vogliono recuperare e valorizzare per realizzare una nuova proposta urbanistica. In questo processo c'è da tenere conto che anche gli aspetti negativi delle strutture preesistenti possono diventare risorse. Nel caso di Sesto San Giovanni la soluzione non sarà unica. La nostra proposta non potrà essere ad esempio la realizzazione di un edificio che rimanga nel tempo e segni lo spazio. Pensiamo piuttosto a un progetto di sviluppo sostenibile e flessibile, che può essere indirizzato secondo i bisogni e che accompagni la città nella individuazione del proprio futuro».

Un approccio alla «ricostruzione» dunque non traumatico?

«La nostra filosofia non è quella di togliere un organo e metterne un altro, come negli ospedali. Proponiamo interventi non chirurgici, ma più in linea con la medicina moderna, cioè interventi poco traumatici, poco violenti. Così si può procedere ovunque, ma le soluzioni sono sempre diverse, perché dipendono dalle caratteristiche del luogo. Davanti a un progetto di trasformazione urbanistica ci sono generalmente una serie di problemi a cui si devono trovare soluzioni che si presentano diverse caso per caso. In questo senso è importante quanto è avvenuto a Sesto San Giovanni: che si sia cercato di promuovere la partecipazione di chi abita lì, coinvolgendolo nella definizione degli obiettivi del piano».

Quanto può valere nel «caso» italiano la sua esperienza maturata prevalentemente in Germania?

«Un progetto italiano può essere molto simile a quelli sperimentati altrove in Europa. Le grandi aree ex industriali di Francia, Olanda, Germania, Lussemburgo e Italia in fondo si assomigliano tutte. I caratteri delle aree industriali sono sempre gli stessi, a prescindere dal contesto. Anzi queste aree dismesse non sembrano neppure fare parte di un determinato territorio tanto è il contrasto con le aree circostanti».

Lei ha visitato molte città italiane e in particolare ha conosciuto Milano e il suo hinterland. Che impressione ne ha ricavato?

«Mi ha colpito l'altissima densità abitativa e insediativa. E mi ha colpito lo stato di abbandono dei parchi e delle aree verdi. In Italia, ad esempio, i parchi non sono sempre il simbolo del paradiso, come in altre parti d'Europa, rappresentano invece una somma di problemi. La gente soprattutto i ragazzi sono in strada, mentre le grandi zone di verde sono completamente abbandonate e riasumono su di sé, nei propri spazi che dovrebbero essere privilegiati, tutte le manifestazioni di problemi come la droga, la sicurezza, l'emarginazione».

Pilar Sinusia

In basso le acciaierie Falck nel periodo di attività. Nelle altre foto l'area industriale così come è oggi. In futuro il grande spazio sarà utilizzato per realizzare un parco del tempo libero

il "che fare" di ogni progettista. La popolazione è stata consultata, ha studiato le carte, ha visitato l'area e infine ha espresso molte opinioni o semplicemente ha espresso bisogni che sono stati sintetizzati. Ed è davvero stata straordinaria la fantasia (che magari deve qualcosa a suggestioni cinematografiche) che ha reinterpretato e ridipinto ogni angolo di

**LE IDEE:** da un percorso sensoriale per non vedenti alla ricostruzione di ambienti esotici, dalla mediateca al mausoleo del tempo che passa

dove si possano annusare i profumi della natura e ascoltare i canti degli uccelli, mettendo i piedi uno dopo l'altro sulla terra, sull'erba, sulla sabbia, sulla roccia... I vecchi capannoni recuperati diventeranno ambienti esotici differenziati: il bosco prealpino, la foresta pluviale, la giungla amazzonica. La fattoria urbana... una montagna alta sessanta metri. Naturalmente bi-

lioteche, mediateche, spazi per la musica e per il cinema, sempre recuperando strutture preesistenti...

Tra tante proposte c'è lo spazio della memoria: intatto resterà un edificio di forte impatto evocativo, ma la vegetazione lo avvolgerà e a poco a poco lo occluderà. Diventerà la fabbrica del tempo che passa, il mausoleo progressivo dell'incedere della storia.

Una rivoluzione investe quei luoghi monocromi (ma questa è la visione d'oggi: gli operai di un tempo ricordano la cura dei giardini interni). Ciminiere ridipinte di giallo, scale verso il cielo per scoprire d'estate le stelle, gru metalliche colorate di rosso, in mezzo a specchi d'acqua, giardini d'inverno. L'idea più bella è un percorso sensoriale per i non vedenti:

Oreste Pivetta